

Culture of Sustainability

Culture della sostenibilità

International journal of political ecology
and environmental culture

Pandemics: bodies, safety, value

Pandemie: corpi, sicurezza, valore

26 2 ▶ 2020

Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Comitato editoriale

Aurelio Angelini, Dario Padovan, Mario Salomone (*Direttore responsabile*)

Comitato Scientifico

Alfredo Agustoni (Università di Chieti), Alfredo Alietti (Università di Ferrara), Aurelio Angelini (Università di Palermo), Osman Arrobbio (Università di Torino), Gennaro Avallone (Università di Salerno), Antonella Bachiorri (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Jean-Christophe Carteron (Kedge Business School, Francia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Elisabetta Falchetti (ECCOM, European Centre for Cultural Organization and Management), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Francesca Farioli (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Pietro Greco (giornalista scientifico), Serenella Iovino (Università di Torino), Serge Latouche (Università de Paris Sud-Orsay), Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Joan Martinez-Alier (Universitat Autònoma de Barcelona), Michela Mayer (IASS, Italian Association for Sustainability Science), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Cristiana Peano (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone (WEEC Network, Unesco Chair Università di Torino), Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Massimo Scalia (Università La Sapienza Roma), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Alessandro Sciullo (Università di Torino), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Nicoletta Varani (Università di Genova), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna).

Si ringrazia per il contributo alla realizzazione del volume *la Cattedra UNESCO in Sviluppo Sostenibile e Gestione del Territorio dell'Università di Torino*.

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

Corso Moncalieri 18 – 10131 Torino – Tel. 011 4366522

Segreteria di redazione, editing e impaginazione:

Riccardo Frola – redazione@culturedellasostenibilita.it

Sito web: culturedellasostenibilita.it

La rivista è disponibile in cartaceo o digitale, anche in abbinamento con *.eco*, *l'educazione sostenibile*.

Per informazioni, abbonarsi o acquistare shop.weecnetwork.it, 0114366522 o amministrazione@schole.it. Si può pagare su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web) o bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Dalma Domeneghini

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) – Semestrale

Copyright © 2020 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
II semestre 2020

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISBN 9788885313613

ISSN 1972-5817 (print) – 1972-2511

(online)

Sommario

In questo numero

- Introduzione. Verso il tramonto del geo-capitalismo.
Virus, natura, valore**
Dario Padovan, Andrea Lo Bianco, Riccardo Frola p. 5
- Dario Padovan, Andrea Lo Bianco, Riccardo Frola* p. 9

Pandemie: corpi, sicurezza, valore

- Protestare ai tempi del Sars-Cov-2: capire il fenomeno per una
efficace gestione della crisi futura**
Barbara Lucini p. 39
- Fuga dalle zone rosse: la banalità della paura, tra diritto alla
vita e diritto a sopravvivere**
Riccardo Bianchini p. 56
- Storytelling massmediatico catastrofista e controllo globale
tra crisi ecologica e ambivalenza del progresso sociale:
infodemia o anemia culturale?**
Vincenza Merlino, Annalisa Decarli p. 70
- La cultura eco-marxista alla prova del covid-19
Circuiti del capitale, lotte operaie e giustizia climatica nella
pandemia**
Jacopo Nicola Bergamo, Emanuele Leonardi p. 106
- Abitare l'emergenza. Il lockdown nelle zone dell'Appennino
centrale colpite dal sisma del 2016-2017**
Claudia Della Valle, Enrico Mariani p. 121

Pandemie e rivoluzioni: il caso della “Peste” Antonina

Luigi Oddo, Alessandro Le Donne p. 139

La pandemia nell’area Medio-Adriatica: risultati e scenari di una web survey

Francesco Orazi, Federico Sofritti, Davide Lucantoni p. 169

A generalized logistic model for Covid-19 spreading

Massimo Scalia, Carlo Cattani p. 185

Contributi, riflessioni e discussioni

Green economy e città ecosostenibili: i casi di Güssing e Masdar

Marino D’Amore p. 205

Ecologia Affettiva: dalle verifiche sperimentali alle potenzialità applicative

Giuseppe Barbiero p. 216

Ma la scienza che dice?

Mariano Rocchi p. 245

Che cosa ha rappresentato la pandemia e quali indicazioni per il futuro?

Aurelio Angelini, Massimo Scalia p. 254

In questo numero

Gli articoli qui presentati studiano l'impatto del virus da prospettive diverse restituendo un quadro di analisi multidisciplinare e assai variegato. Il numero si apre con un articolo introduttivo scritto da Dario Padovan, Andrea Lobianco e Riccardo Frola che fa il punto su alcuni aspetti teorici e interpretativi della crisi da pandemia.

L'articolo di Barbara Lucini si propone di offrire riflessioni utili al *crisis management* della pandemia. L'autrice studia, avvalendosi dei principi della *digital ethnography* (Pink), della *netnography* (Kozinets) e di un database di 200 fonti aperte, i contenuti e l'articolazione delle azioni di protesta e dei disordini verificatisi dall'inizio dell'emergenza fino al luglio 2020. Nell'articolo viene individuata una nuova tipologia di proteste, definite «pandemiche, all-in e ibride», differenziate per zone geografiche e culturali. Si tratta di proteste che, pur essendo fondate «su un'identità (...) che non permette una definizione unica e ideologica» e pur essendo «orfane di orientamenti culturali e comunicativi», sono state comunque spesso politicizzate da *protest-makers*, soprattutto gruppi di estrema destra, negazionisti e cospirazionisti. L'incapacità della comunicazione del rischio, unita al dilagare di messaggi di disinformazione e *fake news*, avrebbe portato, secondo l'autrice, alla difficoltà, da parte della popolazione, di costruirsi «un senso della situazione adeguato al contesto di crisi» e a «un alto livello di dissonanza cognitiva nei gruppi sociali maggiormente esposti e potenzialmente più vulnerabili». L'autrice auspica quindi una maggiore considerazione, all'interno del *crisis management*, degli aspetti sociali, culturali, emotivi; e una maggiore attenzione «ai messaggi di disinformazione (...) che (...) hanno agito come *push factors* a favore di alcuni *protest makers*».

La pandemia di Covid-19, secondo le tesi di Leonardi e Bergamo, confermerebbe invece la validità dell'impianto teorico dell'ecomarxismo e contribuirebbe, fungendo da «vettore di concretizzazione» basato sulle rivendicazioni

operaie, alla risoluzione della scissione tra le due anime della cultura ecomarxista, il *Metabolic Rift* e la *World-Ecology*, (occupate attualmente a polemizzare fra loro sullo statuto ontologico delle nozioni di società e di natura). Partendo dall'idea – tratta soprattutto dai lavori di Rob Wallace – che l'emergenza sanitaria non possa «considerarsi uno shock esogeno rispetto alla dinamica economica», l'articolo di Bergamo e Leonardi propone «un'interpretazione (...) capitalogenica della pandemia». Con una mossa tipica dell'ecomarxismo, gli autori individuano nella contraddizione capitalistica tra esigenze di profitto e salute la causa non soltanto della crisi sanitaria da Covid-19, dell'aumento delle zoonosi e dei fenomeni di *spillover*, ma della crisi ambientale tout court. In questo contesto, data «la significativa sovrapposibilità delle mappe del contagio a quelle dello sfruttamento», le rivendicazioni operaie «centrate sulla non-negoziabilità del diritto alla salute» sarebbero già di per sé saldate alle «istanze di giustizia climatica», e di conseguenza momenti essenziali di quella transizione ecologica di cui oggi spesso si parla. Da qui l'esigenza, per le correnti dell'ecomarxismo, di tornare a convergere sugli aspetti concreti per la creazione di un nuovo terreno egemonico.

Il caso da cui prende spunto lo scritto dell'avvocato Bianchini, il complicato rispetto delle “zone rosse” nella prima fase dell'epidemia, muove, secondo l'autore, «dalla contrapposizione tra il diritto costituzionale di libertà di circolazione e l'esigenza della tutela della salute pubblica». Il problema teorico sorge in questo caso perché «un ordinamento che si dichiara rispettoso dei diritti fondamentali difficilmente può fondare la propria efficienza sul solo uso della forza repressiva (...) il rispetto dei diritti fondamentali deve presupporre una soglia minima di adesione spontanea dei consociati». Se «l'ordinamento vede nel diritto alla vita (intesa come “nuda vita” e quindi, in definitiva, come sopravvivenza) la principale prerogativa del soggetto di diritto», argomenta Bianchini, allora «la fuga dalle “zone rosse”» non è stata «un'oltraggiosa assenza di senso civico più di quanto sia anche una legittima pretesa della tutela della propria nuda vita, della propria sopravvivenza biologica». L'ordinamento sociale e giuridico, secondo Bianchini, dovrebbe invece «porre all'apice del sistema la vita intesa in senso valoriale e non come mera sopravvivenza biologica: una vita la cui salvezza non sta, soltanto, nel preservarsi dalla morte fisica, quanto piuttosto dal preservarsi come legittimo membro di una comunità». In caso contrario, bisognerà chiedersi «se una visione individualistica dell'essere umano (e una conseguente teoria dei diritti soggettivi centrata su tale visione individualista) consenta di raggiungere un equilibrio tra individuo e collettivo (...) fondato su un qualcosa di diverso dall'esercizio della forza repressiva».

Il contributo di Vincenza Merlino e Annalisa Decarli, oltre a studiare gli effetti di una sovrabbondanza di informazioni e di uno *storytelling* peculiare usato nella comunicazione dei fatti della pandemia, sostiene che «molte delle cosiddette malattie emergenti come: l'Ebola, l'Aids, la Sars, l'influenza aviaria, l'influenza suina e oggi il nuovo coronavirus (...) non sono eventi catastrofici casuali, né nemici invisibili da combattere, ma la conseguenza del

nostro impatto sugli ecosistemi naturali». Di conseguenza, le autrici propongono di ribaltare «la tendenza che ha voluto contrapporre artificiosamente un'emergenza (quella sanitaria) ad un'altra (quella ambientale), evidenziando le inscindibili connessioni tra la pandemia ancora in atto e il degrado ambientale provocato da scelte economiche, che hanno avuto e stanno avendo ancora ricadute drammatiche sui sistemi naturali, sulla nostra salute e la nostra esistenza».

L'articolo di Oddo e Le Donne tenta, applicando il modello di crescita malthusiano all'antichità romana, di spiegare – fra le altre cose – perché «la potenziale capacità distruttiva della Peste Antonina» abbia forse «rappresentato, nonostante la presenza del lavoro schiavile, un punto di svolta per lo sviluppo economico nel mondo antico». La Peste Antonina avrebbe prodotto una contrazione della popolazione pari a circa il 22%. Gli autori analizzano quindi «quei fattori che possono aver concorso a contenere gli effetti derivanti dagli shock demografici, impedendo all'economia romana di liberarsi dal vincolo malthusiano: il ruolo delle istituzioni e la diffusione tecnologica». Oddo e Le Donne si soffermano poi sulle indicazioni che lo studio della Piaga Antonina offre per la comprensione dell'epidemia Covid-19.

L'articolo di Claudia Della Valle e Enrico Mariani «analizza il rapporto tra il prolungato confinamento domiciliare e le pratiche abitative in due aree abitative temporanee della provincia di Macerata»; altrettanto di dettaglio il lavoro di Orazi, Sofritti e Lucantoni, che «si concentra sulla percezione delle conseguenze sociali, politiche ed economiche della pandemia, nonché su quella relativa alla sua gestione sanitaria» nell'area Medio-Adriatica (Abruzzo e Marche).

Scalia e Cattani propongono infine un modello matematico, attraverso lo studio del moto browniano, per dominare i dati dell'evoluzione dell'infezione.

La rivista si conclude con una sezione dedicata a contributi, discussioni e riflessioni dedicati non soltanto alla pandemia. Mariano Rocchi spiega il punto di vista e il metodo della scienza di fronte alla Covid-19, Giuseppe Barbiero approfondisce il tema dell'"ecologia affettiva" e Marino D'Amore analizza l'applicazione della *green economy* ai casi di Güssing e Masdar.

Angelini e Scalia, invece, attraverso lo studio del caso italiano e della sua «"anomala" diffusione del contagio, con una situazione assai più grave nelle regioni del Nord Italia rispetto a quelle del Centro-Sud», analizza l'ipotesi del collegamento fra la gravità aumentata della malattia e l'inquinamento atmosferico della pianura padana. Secondo gli autori, «la letteratura scientifica accredita il particolato atmosferico, quello ultrasottile incluso, come "vettore" efficace delle infezioni microbiche, anche quelle virali». Perché dunque non prendere la pandemia virale come «una sorta di "esercitazione generale" che potrebbe fornire indicazioni per miglioramenti, specializzazioni e consolidamenti in vista della "pandemia" del *global warming* che non ci lascia ancora molti anni»?



Introduzione

Verso il tramonto del geo-capitalismo. Virus, natura, valore

Dario Padovan, Andrea Lo Bianco e Riccardo Frola

Questo numero di Culture della Sostenibilità – il 26 – è interamente dedicato alla pandemia da coronavirus che ormai da quasi un anno sta scuotendo nel profondo tutte le società del pianeta e la sua stessa “globalità” forgiata sotto la spinta potente del capitalismo neoliberista. In altri numeri della rivista abbiamo affrontato e provato a fornire una interpretazione critica del coevo capitalismo, mettendo in luce la crescente convergenza tra le classiche ricorrenti dinamiche di crisi del capitale – circa ogni 50 anni secondo diverse interpretazioni derivate dalla teoria delle long-waves proposta dell’economista sovietico Nikolai Kondratiev negli anni ’20 del ‘900 – con un’emergente seconda contraddizione dovuta in breve alla perdita di fertilità del capitale stesso in conseguenza della riduzione di fertilità della Natura. In questo numero proviamo a capire quali sono e saranno le conseguenze della pandemia in diversi ambiti e a differenti scale.

Nessuno avrebbe pensato che una delle peggiori crisi del capitalismo sarebbe dipesa da un virus proveniente da un pipistrello. Nemmeno i più inclini a prevedere scenari catastrofici avrebbero pensato che un virus avrebbe precipitato la macchina globale del capitale in uno stato di tale sofferenza, dal quale si sta sollevando con notevole difficoltà (Malm, 2020). Forse ancor meno prevedibile era il fatto che la pandemia avrebbe dato voce a un’enorme quantità di polemiche, dispute e aperti conflitti di natura scientifica, politica, economica e sociale. Indicative di tale guerra di “tutti contro tutti” sono non solo le controversie tra immunologi, virologi, microbiologi sulla natura del virus, le sue conseguenze e le misure per farvi fronte, ma anche le continue polemiche tra Regioni e Governo centrale, gli instancabili contrasti tra forze politiche al governo e all’opposizione, e le manifestazioni, proteste e scontri di piazza prodotte da giovani, studenti, commercianti, artigiani, populistici, negazionisti, complottisti, antagonisti, in una caleidoscopica spirale di conflitti che fa pensare a una guerra civile latente ma globale. Non siamo molto lontani dalla situazione descritta da David Theo Goldberg riferita agli Stati Uniti: “Viviamo ora non solo in un costante stato di guerra, ma nel suo terrore più o meno immutato e continuo. Della guerra in quanto tale, convenzionalmente intesa come violenza, ma più in generale di una guerra a tutto: sull’ambiente/la natura/il clima, sui vicini, sugli immigrati, sui rifugiati. Viviamo poi, nel terrore proliferante, perfino del terrore stesso” (Goldberg, 2018 e 2020). Non si tratta qui solo di biasimare la cosiddetta “retorica della guerra”, ma di riconoscere che forse stiamo veramente precipitando in uno stato di guerra civile,

di aperta contrapposizione – a volte armata come negli Stati Uniti – tra modi radicalmente differenti di vedere il mondo e il suo futuro. Non si tratta solo di disapprovare i negazionisti del virus così come di altri fenomeni naturali, ma di riconoscere che uno stato quasi permanente di radicale conflittualità si sta affermando a diversi livelli, da quello scientifico a quello politico, da quello ovviamente economico a quello sociale, razziale, di genere. Gli schieramenti di questa guerra civile non sono sempre ben individuabili, almeno sulla base delle consuete modalità quali l'appartenenza di classe o l'ideologia politica. Sta di fatto che schieramenti flessibili e mutevoli si costituiscono e si dissolvono per ricostituirsi con nuove configurazioni attorno a ogni problema che implichi scelte importanti, radicali, orientate al futuro: dal cambiamento climatico alle disuguaglianze, dalla pandemia alla generale crisi ambientale. Le guerre civili sono lotte su modi competitivi di essere nel mondo, sulle loro concezioni sottostanti, sul controllo dello stato e dei suoi apparati per materializzare e portare avanti questi impegni e tali scelte che abbracciano il presente e il futuro, così come altre importanti modalità di convivenza collettiva e di costituzione del mondo umano e non umano.

Proprio in questa prospettiva, molti hanno anche pensato che la pandemia fosse l'evento giusto per cambiare qualcosa: una crisi così ampia e radicale – della quale ancora nessuno sa anticipare le conseguenze nel prossimo futuro – non poteva che generare profondi cambiamenti nei modi di vita collettivi, nella percezione di altre crisi come quella climatica, nel sistema capitalista globale ritenuto ormai foriero di catastrofi ed emergenze e quindi da riformare radicalmente. Tuttavia, occorre ammettere che tali speranze e aspettative, sebbene non ancora infrante, si sono quasi arenate a fronte della debolezza delle politiche introdotte dai vari stati, dalle continue incertezze legate all'evoluzione della pandemia e della crisi globale e dalla conflittualità radicale che sta segnando quest'ultima. Il desiderio di trasformazione che si è moltiplicato durante la quarantena sociale, comportando una radicale politicizzazione dell'evento coronavirus, rischia di essere in questa fase di prolungato semi-lockdown radicalmente disatteso se non completamente rimosso. In ogni caso non si può che essere meravigliati dall'improvviso esplodere di una sfera pubblica di discorsi di natura filosofica, medica, antropologica, artistica, sociologica, estetica, e così via, che indicano quanto l'epidemia e il conseguente confinamento abbia toccato in profondità le convinzioni e convenzioni prepolitiche di molti. La CoVid-19 è stata fin dalla sua apparizione un evento che ha mischiato caoticamente la sfera bio-medica, sanitaria, sociale, economica, politica e che assorbe progressivamente nuovi aspetti e campi di conoscenza e regolazione. Insomma, si è trattato e ancora si tratta di un "fenomeno bio-sociale" che sta avendo conseguenze imprevedibili, come i riots che si sono manifestati negli Stati Uniti negli ultimi mesi e che stanno continuando anche dopo la sconfitta di Trump alle elezioni presidenziali a favore di Biden.

Di questa enorme discussione che ha alimentato e alimenta ancora la sfera pubblica globale vanno sottolineati alcuni preliminari aspetti. L'evolvere della crisi ha dato ragione a chi pensava che lo stato di emergenza prodotto dal virus

denominato SARS-CoV-2 sarebbe stato esteso al mondo intero, così come a chi pensava che l'epidemia in sé – inventata o meno – avrebbe giustificato uno “stato di eccezione” proiettato verso un crescente autoritarismo. L'epidemia ha in effetti creato il contesto per politiche radicalmente autoritarie che hanno due effetti simultanei: da un lato possono socializzare gli agenti ad atteggiamenti e comportamenti autoritari, quali la delazione e la denuncia; dall'altro rinforzano i governi di paesi già piegati in tale direzione come Ungheria, Turchia, Slovenia, Serbia, Russia, Filippine, Brasile, India, Myanmar, Russia.

Tuttavia, l'ipotesi che ha solleticato l'immaginazione di molti, ovvero di un virus sintetizzato in qualche segreto laboratorio dedito alla manipolazione della natura e delle sue profonde architetture genetiche, sembra definitivamente smentita. Per quanto ci riguarda, come punto di partenza consideriamo tale virus una probabile produzione ecologica creativa, come è avvenuto in molti altri casi nella storia delle epidemie. In altre parole, il SARS-CoV-2 potrebbe essere l'esito di un'evoluzione spontanea stimolata dall'intreccio incontrollato di attività produttive e di consumo e sistemi ecologici. Qui ci occupiamo sia di queste imprevedibili conseguenze prodotte dalle “creative” interazioni tra società della merce e natura, sia dei possibili effetti che questa “crisi virale” avrà sulle società, effetti che sembrano svilupparsi in direzioni differenti e contraddittorie, a volte coincidenti e a volte divergenti da quelle previste fin qui da molti sinceri critici e oppositori del capitalismo. La “logica dell'eccezione”, che quindi eccede e muta radicalmente lo stato di normalità e conservazione della vita sociale, cambiandone le regole e riducendo le libertà, sta generando conseguenze molto più profonde del semplice peana di chi ritiene che le nostre libertà di consumatori sovrani appagati dalla logica della merce siano violate. Il dilemma hobbesiano tra libertà e sicurezza, da molti evocato, non è l'unico che si presenta. Altri altrettanto cruciali si rivelano nel contesto attuale: società/natura, salute/economia, rischi/pericoli, malattia/immunità, e molti altri ancora. In questo contributo introduttivo al presente numero di Cds ci occupiamo di alcuni di questi.

■ Epidemie, pandemie, immunità

I virus sono microscopici aggregati di involucri proteici e acidi nucleici che hanno un impatto sulla vita non solo dal punto di vista patogeno. Dal punto di vista genetico sono portatori di novità, e per questa ragione hanno un ruolo sull'evoluzione degli organismi viventi. Sono quindi portatori di ambivalenza come ormai sappiamo: aiutano l'evoluzione del sistema immunitario ma allo stesso tempo lo minacciano. Senza minaccia non ci sarebbero meccanismi immunitari, una regola che vale anche per le società. Il problema è che a volte i sistemi immunitari si rivoltano contro l'organismo che devono proteggere, diventando a loro volta una minaccia. Anche questo capovolgimento è ben conosciuto dai sistemi sociali, i quali sono in grado di mettere in opera specifiche tecniche di auto-immunizzazione

che difendono il sistema dalle sue stesse misure, come per esempio quelle giuridico-amministrative. Una volta che l'epidemia virale si spegne, essa si trasforma in endemia, ossia in una situazione dove l'agente del contagio continua ad esistere ma la popolazione che lo ospita è immune (non sappiamo se questo vale anche per il SARS-CoV-2). Solo i nuovi nati o i nuovi arrivati sono esposti al contagio, e questo costituisce la condizione per la somministrazione dei vaccini che intendono immunizzare i soggetti esposti. L'immunizzazione rimanda quindi a una situazione che può essere sia di natura biologico-individuale – come nel caso dell'individuo che sviluppa la propria immunità in ragione del contagio subito dal virus – sia di natura sociale là dove un gruppo o una comunità si rinchiude per sottrarsi a contagi, di qualunque natura essi siano, o si dota di un vaccino da somministrare a quasi tutta la popolazione, come sta avvenendo ora. Le comunità della paura, come vedremo, agiscono normalmente in questo modo, sottraendosi alla minaccia e generando anticorpi di natura politica e giuridica. Il “panico dei corpi” favorisce misure immunitarie che possono però portare alla disintegrazione dei legami sociali. Come sostiene Roberto Esposito, “L'immunità, benché necessaria alla conservazione della vita, una volta portata al di là di una certa soglia, la costringe in una sorta di gabbia in cui finisce per perdersi non solo la nostra libertà, ma il senso stesso della nostra esistenza – quell'apertura dell'esistenza fuori di se stessa cui si è dato il nome di *communitas*” (Esposito, 2018, p. 9).

Quella descritta da Esposito è un'immunità non solo basata sulla sottrazione dal pericolo – ossia il fatto di creare ostacoli o di interrompere la circolazione dell'agente patogeno sottraendosi alla sua presenza – ma che usa in forma depotenziata il medesimo agente patogeno per creare l'immunità desiderata. Insomma, si tratta qui di agire inserendo in modo controllato il contagio al fine di sviluppare le difese immunitarie collettive e quindi mantenere l'identità solidale della comunità. Qui proponiamo, nella prospettiva ecologica che ci è più vicina, l'idea che i meccanismi immunitari – individuali e collettivi – siano mediati non solo da scelte sociali di gestione controllata della patologia – come asseriva Durkheim discutendo il ruolo del crimine nella società – ma anche da condizioni ecologiche. Non affrontiamo invece il tema dei vaccini, che è la soluzione più spesso ricercata e utilizzata dalla società moderna, ossia l'immunità biologica generata da dispositivi tecnici sviluppati dall'industria farmaceutica, che da tempo si pone ormai sulla frontiera più avanzata della ricerca bio-medica. Preferiamo invece occuparci brevemente di una sfera poco esplorata come l'eco-immunologia. Quest'ultima sviluppa la nozione di un organismo dotato di relazione dinamiche sia con il predatore sia con l'economia complessa di organismi collettivi che sono in benevola associazione con il loro ambiente. Tale prospettiva amplia lo scopo dell'immunizzazione spostando il focus delle funzioni immunologiche in un contesto più ampio dove sono presenti relazioni di scambio sia competitive che cooperative (Tauber 2015 e 2017). In breve, il sistema immunitario si trova a regolare

l'identità interna ed esterna dell'organismo includendo sia le tradizionali funzioni difensive sia nuove funzioni di tolleranza. La prospettiva ecologica considera l'immunità come un meccanismo che riequilibra difesa e cooperazione (Ulvestad 2007; Tauber 2008 e 2016; Swiatczak 2014). Dalla convenzionale visione difensiva al servizio di un'identità minacciata, si passa a una visione ecologica dove l'agency assume una struttura relazionale e nuove forme di identità. Ammettere che i meccanismi immunitari possano acquisire una configurazione non solo difensiva, nemmeno solo regolativa della risposta immunitaria, ma anche di cooperazione tra host umani, agenti patogeni e condizioni ecologiche, implica il ripensamento e la riorganizzazione delle nostre complesse relazioni con la natura. Implica cioè il fatto di ripensare le modalità di convivenza socio-ecologica, l'occupazione di spazi naturali, la domesticazione di piante e animali. L'energia estratta dai combustibili fossili è stata impiegata per ammassare milioni di uomini nelle città industriali e commerciali che hanno progressivamente colonizzato l'ambiente naturale non solo fisicamente ma soprattutto tecnicamente. Tali concentrazioni hanno generato una profonda frattura metabolica tra società (città) e natura, distruggendo habitat e liberando sconosciuti agenti più o meno patogeni. È in questa frattura metabolica che si nascondono le potenzialità di emergenza di nuove epidemie e pandemie.

Per dare origine a un'epidemia un virus deve essere in grado di infettare gli esseri umani passando da una persona all'altra sopravvivendo ai sistemi immunitari. Dato che la maggior parte delle infezioni emergenti nasce dalla trasmissione di virus dagli animali all'uomo, scoprire quali siano le condizioni che permettono tale salto di specie e poi la trasmissione tra esseri umani è fondamentale per predisporre piani di intervento efficaci ex-post e misure ex-ante. Come detto prima, è probabile che i salti di specie dei virus da animali a umani sia determinata da qualche anomalia nello scambio metabolico di risorse che avviene tra società e natura. L'allevamento e il consumo di animali per l'alimentazione umana, può essere tra le principali cause del salto di specie, in grado di generare mutazioni tra i virus che possono permettere loro di muoversi tra agenti umani. Uno studio della Fao di qualche anno fa notava come l'espansione globale del modello industriale di produzione di cibo animale avesse impatti e implicazioni negative per il controllo dei rischi di malattie zoonotiche sia per gli animali che per gli umani. Veniva per esempio notato come l'influenza aviaria derivasse dalla scarsa prevenzione presente nel modo industriale-capitalistico di produzione di polli. La mancanza di adeguata gestione dei rifiuti animali e il trasporto di questi e altri connessi prodotti materiali su lunghe distanze può creare ampie possibilità di contagi patogeni.

I virus sono parte della storia socio-ecologica del pianeta. Storia umana e storia naturale sono strettamente intrecciate, ma tale intreccio può avere esiti spesso imprevedibili. Molte delle pandemie conosciute e studiate dagli epidemiologi hanno avuto origine in peculiari salti di specie che hanno contraddistinto l'operatività dei un determinato virus. Il virus

dell'influenza spagnola H1N1 (1918–1919) proveniva dai maiali (la più letale pandemia della storia conosciuta: 50 milioni di morti in due anni. L'HIV/AIDS ne ha ucciso 26 milioni in 40 anni); il virus dell'influenza asiatica H2N2 (1957-1960) e quello della influenza spaziale o di Hong Kong (1968-69) erano di origine aviaria. La malaria e il batterio *Yersinia pestis* (detto anche *Pasteurella pestis*), responsabile della peste, sono i due flagelli naturali dell'uomo più antichi conosciuti. La peste ha origine circa 3300 anni avanti Cristo e vanta decine di milioni di vittime. Si sarebbe ripresentato periodicamente attraverso vari vettori, il principale le pulci dei ratti delle steppe asiatiche. *Yersinia pestis* ha generato vere pandemie storiche come quella esplosa tra il 1347 ed il 1351. Si noti come in quel periodo si stesse manifestando un importante cambiamento climatico che interessò tutto l'emisfero Nord del pianeta, dando luogo ad un'epoca che gli storici del clima hanno chiamato "piccola era glaciale". Si pensa che il cambiamento climatico abbia avuto qualche ruolo nella diffusione catastrofica del virus in Europa là dove la fame diffusa aveva ridotto le difese immunitarie della popolazione. L'impero mongolo fu la prima vittima, la sua popolazione venne decimata crollando da 125 milioni di persone a 90 milioni. Il bacillo continuò il suo percorso verso Oriente. I mongoli furono vettore di socializzazione del virus che, arrivando in Cina, tornò verso Occidente attraverso la via della seta. Nel 1348 aveva contagiato tutta l'Europa mediterranea e centrale. Nel 1349 la peste arrivò anche in Scandinavia e da lì passò in Islanda e in Groenlandia. Questi cenni servono solo a ricordare quanto la storia della società umana sia sempre stata inscritta dentro la storia della natura. La storia dello scambio metabolico tra uomo e natura è la storia dell'ecologia mondiale: società, uomo, virus, cambiamento climatico, evoluzione socio-ecologica delle specie (Baker, 2008).

Questa è una regola che vale ancora oggi di fronte al SARS-CoV-2. I contesti storico-ecologici sono ovviamente cambiati. Come ricordava qualche anno fa Alfred Crosby, viviamo in un mondo che è diventato in qualche modo un luogo migliore per i virus cattivi e un posto peggiore per noi di quanto non lo fosse il mondo nel 1918, al tempo della "spagnola". Un sistema metabolico globale fondato sull'immediatezza dello scambio materiale avviluppa la totalità ecologica della terra. Tale metabolismo globale, afferma Crosby, ha però trasformato la terra in una "sala d'aspetto di un'enorme clinica". Ma, se in passato ci trovavamo "gomito a gomito con i malati del mondo", oggi siamo tutti malati (Crosby, 1989). Si potrebbe aggiungere alla ormai documentata relazione tra cambiamento climatico, allevamento industriale di animali e insorgenza di nuovi virus anche un fenomeno che spesso viene dimenticato ma che potrebbe essere alla base di tali eventi catastrofici: i traffici illeciti di animali selvaggi.

■ **Wildlife Capitalism: come la natura selvaggia diventa valore**

“The skin can be worn, feathers can be used, meat is edible, and organs can be used for drugs [to profit]”. Questo è la sostanza di quello che può essere chiamato a tutti gli effetti “wildlife capitalism”. Chi cavalca il wildlife capitalism, cavalca un'ondata di espansione di profitti a detrimento della natura selvaggia. La produzione di valore nel wildlife capitalism è contraddistinta dall'intreccio di due caratteristiche. Da un lato, la merce, ossia gli animali, deve essere esotica, scarsa, rara, difficile da catturare, sulla via dell'estinzione, per avere valore. Fin qui niente di nuovo. Venezia e Genova nel basso medioevo erano centri che comandavano la più grande accumulazione di merce esotica in Europa. Ma la merce esotica, che nel wildlife capitalism è spesso merce viva, deve avere la caratteristica della eccezionale rarità. In breve, la merce deve essere a rischio di estinzione. Nella prospettiva della mercificazione delle specie selvagge, legalità, informalità e illegalità si intrecciano e si confondono. La mutevole combinazione di queste caratteristiche genera una sconcertante ricchezza e potere – letteralmente di vita o di morte, anzi di estinzione. Mentre il commercio di wildlife è una costante nella storia, la sua esasperazione, il wildlife capitalism, è un prodotto della società “civile” moderna.

Il WLC è una rete mondiale che avviluppa il globo nella sua interezza e che frutta ai suoi vertici di comando 400 miliardi di dollari all'anno, posizionandosi tra i primi tre commerci legali/illegali più fruttuosi al mondo, insieme al commercio di armi e droga. Secondo la Humane Society International, solo il commercio propriamente illegale (delle tigri per intenderci) è stimato tra gli 8 e i 20 miliardi di dollari. Contrariamente a quanto si può pensare, il WLC interessa ampiamente i mercati dell'Europa e degli USA. Mentre gli USA rappresentano uno dei maggiori esportatori di wildlife, viva e non, a livello mondiale, l'Europa rappresenta uno dei più vasti mercati di arrivo secondo un report dell'Europol del 2011. I Paesi Bassi sono “all'avanguardia” in tale commercio, specialmente nel traffico di merce viva illegale, rappresentando il primo centro mondiale di smistamento e rivendita. La Germania segue. La domanda europea comprende molluschi, rettili, uccelli, coralli. 4 milioni di uccelli vivi, 640.000 rettili vivi, 350 milioni di pesci tropicali vivi vengono smerciati ogni anno e rappresentano in termini di tonnellate il cuore della rete – che è in espansione.

Si calcola che annualmente a livello globale avvengano miliardi di contatti diretti e indiretti tra umani, wildlife e animali domestici, in una moltitudine dispersa di spazi di produzione e luoghi di smistamento che intrecciano centinaia di milioni di vite, umane e non, di lavoratori, venditori e acquirenti. Uno studio della FAO di qualche anno fa mostra che solo nel commercio illegale di pesci tropicali vengono impiegate 36 milioni di persone. Uomini, donne e bambini sono impiegati all'interno di un sistema di dispossesso, appropriazione e sfruttamento basato su semi-schiavitù da debito e lavoro forzato. Si

stima che al 2014 il 15% della popolazione mondiale dipenda dalla wildlife per sopravvivere – 1.102.350.000 persone – concentrata in Africa, Asia e Sud America.

La Cina è l'agente primario dell'espansione e riproduzione mondiale del wildlife capitalism, ed è fiorente anche al suo interno. Contrariamente alle aspettative, questo non è un fenomeno rurale. È un fenomeno urbano, proprio di città ricche come Pechino, dove il 31% della popolazione consuma natura selvaggia. Le relazioni di valore centrate sulla “merce selvaggia” si dispiegano attraverso una rete di porti, mercati, zone di smercio e contrabbando nascoste, in tutta la regione cinese, da e verso la Cina, e uniscono gli spazi di scambio e consumo urbani ai centri di produzione rurali. La produzione di merce è variegata: cosmetici, medicina, moda, souvenir, animali da compagnia, casalinghi e ovviamente cibo – particolarmente rilevante per la produzione medica tradizionale sono le carcasse, ossa, sangue, peni, pelli della wildlife. Gli spazi di stazionamento e scambio di merce selvaggia si sovrappongono ai normali mercati cittadini di prodotti agricoli. La fortissima prossimità è foriera di scambi continui tra natura selvaggia, addomesticata e umana. Cacciatori, intermediari, consumatori e merci selvagge viventi e non, entrano in contatto insieme alle svariate forme di saprofagi che si nutrono dei rifiuti organici prodotti dalle transazioni. Tutto ciò genera una mescolanza e commistione di liquidi e materie organiche eccezionale, creando l'ambiente adeguato per “produzioni ecologiche creative”.

In Cina questa è una realtà storica ma oggi ha assunto i caratteri di un business sfrenato. Mentre è stato calcolato che tra il 2006 e il 2008 quasi il 60% della popolazione cinese ha consumato wildlife, nel 2018, il commercio di wildlife ha raggiunto cifre sconcertanti dell'ordine di decine di miliardi di dollari. Un report del WWF del 2001 segnala – ed è per gli studiosi del fenomeno una stima riduttiva – che dieci milioni di tonnellate di animali selvaggi vengono spedite ogni anno a livello regionale e internazionale verso il sud della Cina – produzione consumata principalmente come cibo – e verso l'est e il sud-est – produzione utilizzata per la medicina tradizionale. Tale movimento di capitale e accumulazione dispiega il suo potere dentro la natura selvaggia ponendone a rischio la vita. Nella provincia di Gansu, nel Guangxi e Yunnan e nel Sichuan, il rischio di estinzione da wildlife capitalism raggiunge una tassonomia infinita di vita selvaggia, vegetale e animale. Nello Guangxi della seconda metà del XX secolo, l'esportazione di wildlife viva illegale – serpenti, tartarughe, testuggini – produce tra il 5 e il 10% del reddito totale derivante dal commercio estero dell'intera regione. Lo Yunnan in particolare è il maggior centro di produzione e smistamento, importazione ed esportazione di merce viva da e verso la Cina sud-occidentale e sud-orientale. Nella regione Himalaiana, il panda gigante è minacciato da una combinazione di deforestazione finalizzata allo sviluppo urbano e agricolo, frammentazione degli habitat naturali e accumulazione tramite caccia illegale; lo stesso si può dire per il falco sacro. Ben il 40% del WLC illegale cinese è centrato in tale regione – serpenti, pantere, tigri, scimmie sono esempio di merce viva illegale.

È rilevante ricordare inoltre la forza dell'attività di lobbying del wildlife capital in Cina: parallelamente allo sviluppo del capitalismo cinese nella sua interezza e proporzionalmente all'espansione di tali commerci, della ricchezza relativa e del lavoro impiegato, sono cresciuti influenza politica e potere di comando, e dunque libertà di azione e forza di riproduzione. Dal 1978, nonostante la maggiore e maggiormente stringente produzione legislativa di livello provinciale nazionale e inter-nazionale – come la Law of Wild Animals Protection of the People's Republic of China, 1989, nello Yunnan; l'importante bando governativo emanato nel 2004 a seguito della SARS; o gli accordi sino-vietnamiti di cooperazione transfrontaliera per l'implementazione dei patti internazionali CITIES del 1981 – l'accumulazione si è dimostrata inarrestabile: dal 2004 al 2018 è passata da 100 miliardi di yuan a 140 miliardi .

Dal 1980 al 2005, più di 35 nuove malattie infettive sono emerse a livello globale, di cui 13 hanno infettato umani; nello stesso periodo si è assistito al decollo mondiale della accumulazione di wildlife capital, “un'accumulazione per estinzione”. L'origine dell'HIV è collegata al consumo di primati non umani; l'ebola emorragica è stata rintracciata nei pazienti che sono venuti in contatto con grandi scimmie commerciate come cibo; i coronavirus sono associati al commercio mondiale di piccoli carnivori – alcuni studi dimostrano che l'80% delle civette che passano dalla produzione da allevamento al mercato risultano essere portatrici di coronavirus. Ciò segnala la sostanza profonda e il significato storico del wildlife capitalism: si tratta di uno sregolato, anti-umano e anti-naturale meccanismo di accumulazione globale di malattie che combina potere, denaro e natura. Esso incarna la “fantastica” ed infinitamente creativa immaginazione produttiva che contraddistingue il capitalismo storico nella sua longue durée. Un'immaginazione che però genera poteri antinaturali. (Si vedano per approfondimenti: Yiming et al., 2000; Karesh et al., 2005; Shepherd and Nijman, 2007; Abernethy et al., 2013; Roe et al., 2002; Harrison et al., 2016; Greatorex et al., 2016; Zhang et al., 2008; Heikkinen, 2014; van Uhm, 2016; Bush et al., 2014).

■ Politiche di sicurezza, fratture bio-sociali, razzismo “virale”

L'esistenza del SARS-CoV-2 e della Covid-19 ha posto il problema cruciale del rapporto tra conoscenza scientifica, politica e regolazione sociale. Non è ovviamente la prima volta che tale relazione problematica si presenta. Le nostre società si confrontano spesso con esperti, se non con una “espertocrazia”, per identificare complicazioni, sfide, minacce. Di solito il consiglio degli esperti è utile per affrontare tali problemi, meno per risolverli, compito quest'ultimo che dovrebbe essere della “politica” in senso generale. Che la scienza abbia risvolti politici è cosa nota. Uno di questi riguarda il problema della democrazia e dell'equità. Il sapere esperto è una specie di patrimonio dotato di un potere che la gente normale non può controllare, acquisire o con-

dividere, ma che subisce come controllo indiretto. In questa prospettiva, il potere degli esperti è considerato una violazione delle condizioni di base della responsabilità democratica che pone il dilemma tra la capitolazione nei confronti del “governo degli esperti” e l’affermazione di un governo democratico di natura “populista” che agisce sulla base di paura e dicerie. Forse la peggiore congiunzione si manifesta in quelle occasioni in cui alcuni settori della scienza si sono alleate con la “politica populista” contribuendo a generare fenomeni drammatici come il razzismo bianco occidentale e ariano contro popoli differenti o contro i cosiddetti “perdenti” della lotta per l’esistenza, come avvenuto durante il periodo dei fascismi.

Qui non si tratta di essere positivisti o relativisti, dichiarare che la scienza è una copertura ideologica del potere del capitale o invece che è un sistema di produzione di sapere positivo e neutro. Il giudizio sulla scienza è spesso problematico e contingente, viste le controversie, le contese, le polemiche che la segnano internamente, soprattutto in occasione di alleanze con élite economiche. Tuttavia, ci pare chiaro che non viviamo in una società governata da un élite di scienziati (meno ancora di scienziati sociali) come avrebbe voluto Auguste Comte. Il caso coronavirus è un “prodotto” della scienza, come il cambiamento climatico, nel senso che senza climatologi, o senza virologi, non avremmo mai saputo che il clima stava cambiando e un virus ci stava infettando. Qui si tratta più semplicemente di valutare il fatto che centinaia di medici, epidemiologi, virologi, immunologi, e con loro istituzioni come l’OMS, l’ISS e altri centri dedicati allo studio delle epidemie e pandemie e delle politiche necessarie per farvi fronte, mettono in guardia all’unisono contro un virus particolarmente virulento, suggerendo decise politiche di contenimento. Ma a differenza del sostanziale consenso di tutti gli esperti e scienziati sull’esistenza del cambiamento climatico e sulla sua origine antropogenica, l’origine, il comportamento e l’impatto del SARS-CoV-2 sono ancora materia di valutazione e confronto scientifico. Potrebbe aver ragione Dupuy nel sostenere che “non sono le proprietà intrinseche dell’oggetto che, rendendo la conoscenza irriducibilmente incerta, sono responsabili delle controversie. Sono le controversie che sono responsabili dell’incertezza” (Dupuy, 2004, p. 20). Sta di fatto che gli scienziati/esperti esercitano una certa influenza quando si tratta di interpretare fenomeni inattesi, e quando di conseguenza si tratta di prendere decisioni per farvi fronte, e le incertezze che possono segnare le loro opinioni hanno anche conseguenze sul piano delle azioni da perseguire.

Al di là delle controversie che hanno segnato la platea degli esperti, questi ultimi si sono comunque trovati d’accordo nell’adozione di un “principio di precauzione” che raramente viene applicato perché è spesso materia di contesa, soprattutto dal lato dell’economia che sembra più disposta a correre rischi che non la politica. Muovendosi tra indicatori di varia natura, simulazioni e scenari, gli scienziati “consigliano” la politica, che deve decidere tra le diverse opzioni suggerite e le diverse pressioni che provengono dalla società e dall’economia. Anche i movimenti che si oppongono a, o spingono verso, certe scelte della politica spesso si avvalgono degli esperti a supporto delle loro azioni, come nel caso dei

movimenti che chiedono misure radicali contro il cambiamento climatico.

Il voler mettere in sicurezza la popolazione per fronteggiare la gravità reale della crisi, ha fatto sì che molti governi abbiano più o meno involontariamente aderito a una retorica della sicurezza e della paura che si è fatta largo – per motivi molto diversi da quelli di protezione della salute collettiva – negli ultimi anni in molti paesi. La retorica e le politiche della paura hanno funzionato come orizzonte narrativo ad uso e consumo di alcuni settori sociali che hanno iniziato a condividere definizioni neo-nazionaliste ed enunciazioni xeno-populiste per sostenere politiche di respingimento dei profughi che non richiedono grande ingegno e sforzo organizzativo (Alietti and Padovan, 2020). La pandemia ha cambiato radicalmente la prospettiva ponendo alla politica securitaria un dilemma materiale: la riduzione delle libertà individuali e collettive ma anche quelle più cruciali del mercato, ossia delle attività economiche e industriali. Tali dilemmi presentano tuttavia esiti differenti se non opposti. In molti casi, come detto prima, paesi che già da tempo governano con politiche autoritarie hanno usato l'emergenza virus per rinforzare tali dinamiche. Ma, allo stesso tempo, la decisione di mettere in sicurezza la vita biologica dei membri della popolazione si è scontrata con la restrizione radicale delle libertà di movimento di persone, merci e in parte di capitali coinvolti nei processi di valorizzazione. Governi populistici ed autoritari come gli Stati Uniti e il Brasile hanno preferito negare la pericolosità della situazione, provando a mantenere un profilo di normalità dettato dai bisogni del capitale autoctono che però ha mostrato la sua grettezza e intrinseco razzismo: l'esplosione di malcontento, rancore e rabbia, al limite dell'insurrezione sociale generalizzata che avviene negli USA, è l'ultimo segnale di una crisi difficile da controllare e da prevederne gli effetti. Anche nel nostro paese la destra "legge e ordine" si è trovata a cavalcare e forzare il bisogno di normalità negando ogni principio di sicurezza contro l'epidemia.

Nella protezione della popolazione biologica contano i numeri, e qui l'astrazione riduce ogni vittima del contagio non solo a numero astratto dell'epidemia ma anche a denaro sottratto al circuito dell'autovalorizzazione del capitale. I costi straordinari della cura e sicurezza sociale sono direttamente improduttivi. Qui la bio-politica riafferma il suo originario significato foucaultiano. Occupandosi della protezione delle condizioni biologiche della popolazione la sovranità amplia il proprio spettro di azione occupandosi della moltitudine massificata dei corpi. Si manifestano delle tecniche di sicurezza e regolazione dell'organismo sociale che dovrebbero assicurarli dai pericoli interni ed esterni, ma che amplificano il potere dello stato a detrimento della vita collettiva e delle libertà individuali. Ma tale restrizione autoritaria delle libertà entra in frizione con le libertà immanenti ai processi economici, rallentandone la dinamicità.

Vi è chi pensa giustamente che in questa messa in sicurezza del corpo biologico della popolazione si creino chiare fratture razziali, ossia che i governi decidano a priori "chi far vivere e chi lasciar morire", come nel caso delle migliaia di morti delle traversate del Mediterraneo. Non è ancora chia-

ro come tali spaccature razziali della popolazione potranno manifestarsi, ma alcuni eventi stanno già facendo riflettere: i profughi provenienti dalla Libia sono abbandonati in nome del coronavirus; lavoratori e studenti africani sono sfrattati dalle loro case in alcune città cinesi; il coronavirus sta uccidendo in proporzione più afroamericani che Wasp, così come nelle periferie parigine è avvenuto il 63% di decessi contro il 32% della capitale; i comuni italiani distribuiscono gli aiuti provenienti dallo stato in modo discriminatorio nei confronti di cittadini non-italiani; gli Stati Uniti stanno rimpatriando immigrati haitiani e guatemaltechi positivi al Covid 19 (una specie di arma biologica rivolta contro quelle popolazioni inferiori); Bolsonaro sta lasciando morire migliaia di indigeni dell'area amazzonica. Così il contagio ha fatto riemergere disuguaglianze e rabbia. Strategie di abbandono analoghe a quella “razziale” o “somatica” (ossia il colore della pelle), dove disuguaglianze biologiche si sommano a disuguaglianze esplicitamente sociali, vengono sinistramente adombrate o addirittura realizzate. Per esempio, è noto che diversi governi abbiano cinicamente accarezzato la possibilità di abbandonare le componenti più vulnerabili delle popolazioni come le minoranze etniche, i detenuti e gli anziani già ammalati al loro destino, risolvendo in questo modo diversi problemi di natura organizzativa (sistema sanitario e carcerario), economica (spesa per sanità, pensioni, inclusione sociale) e politica (discriminazione contro i non-nazionali). Qui si preannuncia un neo-darwinismo sociale dalle conseguenze imprevedibili, tra le quali – come sta accadendo negli Usa dove la crisi da coronavirus ha accelerato e approfondito fratture sociali, razziali, economiche, di genere – una dispiegata civil war che mette l'uno contro l'altro modi irriducibili di concepire il mondo.

■ Corpi biologici e corpi sociali

Il virus ha rimesso al centro della politica i comportamenti umani immediati, nudi, dei corpi, e la loro libertà. Il virus non cammina tra dispositivi (anche se si aggrappa agli oggetti) ma tra esseri umani, presentandosi come un agente di socializzazione della malattia. Per combattere l'agente perturbante occorre ridisegnare drasticamente le movenze, i ritmi, i gesti, le abitudini del corpo sociale, composto da milioni di agenti bio-sociali. E lo si deve fare, almeno qui in Europa, non con il pugno di ferro, ma con suadenti e accettabili ingiunzioni, proprio per evitare resistenze, opposizioni, sottrazioni, facendo leva sulla paura della minaccia virale. In questa battaglia aperta dal potere bio-politico contro il virus non vi sono tecniche in grado di mediare, sostituire, sollevare gli umani dalle loro proprie responsabilità sociali nei processi di contagio. Per ora la tecnologia non è in grado di inseguire il virus e di disabitare, ma è in grado di sorvegliare i movimenti dei corpi provando a contenerli, reprimerli, condizionarli. Non vi è apparentemente alternativa all'inibizione delle relazioni sociali. Sebbene reificati, capovolti e immersi in un anonimato senza fondo, tali contatti sono numerosissimi, continui, ripetitivi,

quasi meccanici, necessari alla vita sociale nella sua totalità. Ma sono segnati da ampi e pesanti rilasci biologici. Il virus si muove alla velocità dei corpi e delle loro secrezioni. E come si nota è veloce, perché anche i corpi lo sono grazie ai mezzi di trasporto. Nel bene o nel male, ci sono di nuovo i corpi al centro delle decisioni politiche e non solamente le loro artificiali protuberanze tecniche che dovrebbero sostituirne le relazioni.

Come ogni epidemia, essa tocca marginalmente chi ha meno contatti sociali. Tuttavia, in situazioni marginali estreme come le carceri, le navi (militari o commerciali), i campi profughi, gli stessi ospedali, la popolazione di tali istituzioni totali potrebbe difficilmente sopportare un contagio (e l'indulto nel caso dei detenuti era e rimane l'unica misura di buon senso applicabile). La densità sociale delle relazioni è proporzionale al rischio di essere infettati, e queste relazioni sono presenti in ambiti molto differenti sia dal punto di vista delle risorse sia dal punto di vista degli apparati di sicurezza. Le concentrazioni di profughi come quelli che fuggono dal conflitto siriano sono ovviamente esposte in maniera estrema al contagio. Il virus discrimina per lo più dal punto di vista delle diversità biologiche: età, difese immunitarie, patologie, genere. Ovviamente, le condizioni biologiche che amplificano l'impatto del virus hanno anch'esse una componente socio-ecologica. Vivere in salute, con poche patologie, mangiando cibo buono dipende da condizioni sociali che influenzano le debolezze biologiche del corpo umano. Nondimeno, i vincoli sociali di riproduzione sono soggetti a una metamorfosi biologica che segna in modo diverso i corpi individuali. Chi non ha accesso ai servizi sanitari rimane in una condizione di estrema vulnerabilità, ed è qui che si aggiunge l'ulteriore discriminazione e selezione di coloro i quali, infettati dal virus, possono avere o meno accesso a posti in rianimazione, vista la loro scarsità. Qui si apre un ulteriore dilemma: da un lato vi sono coloro che, visto lo squilibrio tra necessità e risorse disponibili del sistema sanitario inorridiscono di fronte al fatto che alcuni saranno esclusi dalle cure e quindi sacrificati, normalmente i più anziani, quelli già segnati da patologie, o chi non ha accesso alla cura. Dall'altro vi sono coloro che per esempio ritengono che vi sia un eccesso di cura, che siamo "costretti a curarci". Il virus non discrimina in modo razionale ma solo funzionale, allo stesso modo in cui la società socializza e connette i suoi membri in modo funzionale, ma discriminandoli nel grado di autonomia e libertà che viene loro concesso.

Occorre notare come le draconiane misure varate per affrontare la "crisi virale" abbiano suscitato in tutti i paesi proteste molto più limitate di quanto molti pensavano. Anche nella situazione di post-lockdown non si può non notare che stiano prevalendo, almeno nel nostro paese, atteggiamenti di inerte quiescenza e di attivo adattamento alle misure prese dai governi. Possiamo qui osservare come l'emergenza sanitaria che stiamo affrontando abbia portato in superficie paure del contagio tipiche di chi si sente minacciato nel suo spazio corporeo. Il timore del contagio e della contaminazione è in grado di rimodulare, come aveva notato Goffman, sia i rituali sociali di separazione e di presa di distanza, sia l'ordine dei corpi nello spazio pubblico, la loro sottrazione o

assenza. In termini generali, si può dire che il virus dell'attuale pandemia rappresenta una potenziale violazione del nostro intimo spazio corporeo in grado di generare un esteso "panico dei corpi", che sta alla base della corrente "politica immunologica". In questa politica, gli standard igienici da seguire indicano non solo l'aderenza alle regole collettive codificate dai decreti governativi, ma anche un modo per differenziare, dove possibile, sé stessi dall'altro. Il pericolo che l'"altro" generico diventi la vivente minaccia di contaminazione e degradazione del sé individuale, è sempre dietro la porta, ancor più se l'"altro" non rispetta o non si adatta alle regole disposte a difesa della salute collettiva. Si tratta di capire se tale disponibilità a seguire le ordinanze burocratiche allo scopo di garantire la propria incolumità a scapito della propria e altrui libertà, se la disponibilità a sostenere misure autoritarie e dispotiche in nome della sicurezza, sia una caratteristica tipica della società individualizzata della merce, o se essa sia propria di altre epoche. A dire il vero, la storia delle epidemie e delle pandemie che hanno segnato la storia umana mostrano una costante ma mutevole interazione tra misure sovrane e comportamenti collettivi a protezione della propria incolumità. In sostanza, il capitalismo cambia fino a un certo punto le reazioni sociali alle minacce improvvise ed estese. In questo caso, ci sembra di capire che la distanza fisica tra i corpi stia generando un'accidentale, contingente e immaginaria identità collettiva, che nel peggiore dei casi potrebbe trovare sintesi in una rinnovata entità etno-nazionale.

■ Comunità della paura

L'analisi delle paure avvertite dagli attori si situa teoricamente all'interno della dialettica fra rischi globali – pandemia, cambiamento climatico, recessione – e pericoli quotidiani – le traduzioni locali, personali e quotidiane dell'incertezza e insicurezza globale – che, come diremo dopo, potrebbe aprire qualche interessante spiraglio di azione collettiva, non solo per far fronte ad altre potenziali minacce ma per costruire possibili alternative al sistema oggi egemone. Alla fin fine le paure sono anche motori di uno strano e cangiante mix di azione e inazione. Pericoli e rischi – globali e locali – sono difficilmente separabili nella realtà empirica. Le minacce che ci cadono addosso a valanga a partire dall'aumento di incertezza del mondo globale influenzano profondamente la nostra pretesa immunità quotidiana. Le certezze di tutti i giorni e la salda sicurezza ontologica che ancora possediamo sono scosse, come nel caso del SARS-CoV-2, dall'esperienza pratica che le cose non vadano per la loro strada, che minacce insondabili si manifestano improvvisamente, pronte a colpirci in qualunque momento. Per quanto sia solida, la sicurezza ontologica dei soggetti è turbata da eventi imprevedibili, da catastrofi, epidemie, incidenti, tanto inattesi quanto dolorosi, che ridimensionano i nostri progetti di vita. Tali fenomeni non possono essere confinati nella nostra sfera personale, e potrebbero costituire una "sana" pedagogia della paura, una bandiera che viene issata per dire "ho paura di...", come nel caso dei "Friday for future". Queste paure sono inevitabili, e non possono essere evitate semplicemente adottando com-

portamenti di elusione e auto-isolamento capaci di erigere barriere fra il sé, l'altro generalizzato e la natura. In una società dove vige il principio della "libertà da...", il desiderio degli agenti è di proteggere il loro spazio vitale, che normalmente viene pensato come permanentemente posseduto, e la cui violazione provoca ansie e frustrazioni. E tuttavia queste difese sono inutili e infruttuose, poiché tale spazio è contingente, temporaneo, destinato a mutare sotto i colpi di eventi estremi. La sicurezza collettiva e individuale è facilmente alterabile, soprattutto se pensiamo come, in quanto bene pubblico che include un ampio ventaglio di prestazioni sociali, sia stata erosa da processi e politiche. La sicurezza è pertanto sia un bisogno umano sia un diritto che è stato tuttavia scambiato con la "libertà" del consumo.

L'azione collettiva, anche nel caso di epidemie come la presente, potrebbe essere l'antidoto all'individualismo della paura e della merce che delega esclusivamente ad apparati e dispositivi tecnici e burocratici la propria sicurezza. L'instabilità del mondo moderno può trovare in un mix di azione/inazione collettiva una concreta alternativa. L'accento sul collettivo, che si forma nell'esperienza della crisi, può costituire il rimedio possibile a una società prona alla paura individualizzata. Qui le "comunità della paura", che solitamente reagiscono alle minacce creando barriere, difese e confini, potrebbero trasformarsi in flussi di azione collettiva di ricostruzione e transizione. Si può imparare da questa crisi, intanto a recuperare il senso della "libertà di" fare qualcosa di utile per se stessi e gli altri, di ricreare azione collettiva, di recuperare il senso del bene comune che in questo frangente è quello della nostra salute, ma anche quello di una natura da reinventare. Qui avanziamo soltanto l'idea di "risarcimento" o di "ecologia della riparazione", ma un po' diversa da quella promessa da Moore e Patel. Si tratta di andare oltre l'artificio retorico che sovente occulta limitate proposte pratiche. Si tratta di pensare non solo in termini di risarcimenti – economici o di altra natura – per chi ha subito le conseguenze peggiori di questa crisi (per esempio il modo discriminatorio con cui alcuni sono stati abbandonati al contagio e all'indigenza), che saranno visibili solo alla fine, ma anche di profonde riparazioni nel modo in cui vengono organizzati i rapporti metabolici tra società e natura. Un'ecologia della riparazione implica l'aggiustatura della frattura metabolica, la decolonizzazione del nostro mondo dalla logica della merce, la liberazione dal lavoro salariato necessario solo per accedere al consumo, il superamento dell'individualismo delle nostre paure e timori, la ripresa dell'azione collettiva in una prospettiva di controllo autonomo e indipendente delle risorse materiali e non.

■ Fuggire dalla natura, ricomprendere la natura

Ogni relazione storico-sociale è necessariamente una relazione storico-naturale, e viceversa. Gli esseri umani, astraendo dalla logica che guida le loro azioni, agiscono sempre attraverso la natura, per mezzo di essa, su di essa e dentro di essa, e viceversa. Lavoro ed energia sono manifestazione, strumento e risultato della storia socio-ecologica di umanità e natura. In questo senso, il sistema-terra attuale può essere definito come una ecologia storica, sebbene

ancora non compiuta, del sistema capitalista. Al suo interno, il potere del capitale si costituisce ed opera dialetticamente attraverso il potere della natura, umana e non; il potere della natura si manifesta dialetticamente attraverso la rete capitalista che organizza e ordina lo spazio mondiale e le relazioni umane. Tuttavia, tale potere non è mai completamente domabile e controllabile; difatti, la rete del capitale globale diventa anche in maniera imprevedibile vettore di ribellioni, contestazioni, insurrezioni, crisi sociali e biologiche.

Lo scenario che si è presentato in questi mesi anticipa quelli che si esibiranno in futuro, ossia scenari concreti costituiti da minacce e pericoli materiali per la vita collettiva. Si tratta quindi di un'anticipazione di quello che potrà succedere, e per certi versi anche di un'esercitazione collettiva in vista di più drammatiche emergenze dovute ai cambiamenti climatici. Qui abbiamo due prospettive: da un lato vi è un potere statale nazionale che prova ad affrontare crisi così ampie cercando di conseguenza di distillare procedure, conoscenze, tattiche, strategie, capacità pratiche per mobilitare e potenziare (dopo averle accuratamente depotenziate) organizzazioni come quella sanitaria o contenere milioni di persone in preda al panico. Dall'altro vi sono gli agenti sociali che devono imparare, al di là delle imposizioni, a vivere in modi in grado di sfuggire al contagio e contemporaneamente ai diktat normalizzanti del potere della merce. Gli agenti sociali dovrebbero in questo frangente imparare ad organizzarsi per far fronte a continue e veloci catastrofi, ma la reazione a tali minacce, per come si è manifestata in questi mesi, è più contraddittoria di quanto non sembri, non scevra da isterismi e panico, ma anche segnata da potenzialità liberatorie, più o meno visibile ed acclamate. Il modo in cui si reagisce a minacce bio-fisiche – che non sono semplicemente esterne al mondo della vita sociale ma l'esito imprevisto di drammatiche accelerazioni come l'urbanizzazione e la messa al lavoro industriale di centinaia di milioni di corpi – è significativo per capire se vi è un potenziale per muoverci verso una diversa organizzazione sociale, o se le nostre vite sono completamente subordinato alla tirannide della merce. Possiamo capire i potenziali di liberazione dalla fantasmagoria magica del capitale e del feticismo della merce, fatta di normalità, ripetizione, imitazione, aspettative confortanti, conservazione, dal modo in cui siamo in grado collettivamente di fronteggiare tali minacce, creando alternative alla delega burocratica. Qui non abbiamo a che fare solo con rischi socialmente costruiti, ma con pericoli conclamati che toccano milioni di persone contemporaneamente. Si tratta di minacce che non rimangono allo stato di potenza – manipolate nelle loro rappresentazioni dai processi di costruzione sociale e di comunicazione – ma di eventi che proclamano la propria potenza catastrofica non solo biologica ma soprattutto sociale. Lo scenario presente sancisce che il non-umano entra in modo sconcertante nel sociale ritenuto immune. Nel mondo del capitale, non vi è nessuna armonica fusione o ibridazione dell'umano naturalizzato e del non-umano socializzato, ma solo un perverso e imprevedibile amalgama dei due mondi.

L'opinione pubblica ha una più o meno consapevole tendenza a considerare tali eventi catastrofici – e la Covid-19 è una di queste – come prodotti della na-

tura selvaggia e non addomesticata. Di conseguenza, si rafforza la convinzione della necessità di incrementare il controllo e potere umano sulla natura, di allontanarci od uscire da questa natura diabolica. Questa tendenza, che conferma il presunto potere dell'uomo sulla natura, è pura, cieca ironia. La complessità della relazione metabolica che lega società e natura preclude il dominio umano totale. La sua complessità, fondata su un continuo scambio organico e materiale, su un fluire ininterrotto di energia e materie prime, impedisce la scomposizione della realtà materiale della vita: niente di ciò che accade è puramente umano (o artificiale); niente è puramente naturale. In questo senso, se la tecnologia medioevale limitava le alterazioni umane della natura al locale ed al casuale, il potere del geo-capitale si dispiega a livello planetario. La struttura genetica dei coronavirus si è modificata costantemente nel tempo in conseguenza della perpetua interazione con ambienti a loro volta in continua mutazione. Tale produzione genetica creativa è il risultato della commistione di pratiche agricole, di allevamento di bestiame e modi di produzioni, consumo e alimentazione umana e animale alterati dalla tecnica.

Il sud della Cina è solo un esempio di come tale confusione possa generare l'ambiente ideale affinché tali mutazioni possano prendere piede. Come è stato notato, città come Wuhan forniscono il terreno perfetto per l'emergere di nuovi agenti patogeni. Lì vi sono i tradizionali mercati all'aperto che si accompagnano ad enormi fattorie per l'allevamento industriale di animali e a concentrazioni di milioni di lavoratori, molti di questi poveri e con legami e abitudini ancora legate all'ambiente rurale. Le cause della generazione di questi nuovi virus non devono quindi essere ricercate solo in una prospettiva biomedica ma soprattutto nelle relazioni eco-sociali tra umani e non-umani. Evitare tali conseguenze implica una rivoluzione della produzione e del consumo e del modo in cui la società del capitale si appropria del pianeta, che va oltre le scelte dei consumatori finali. Tale modo di organizzare il nesso società/natura tende a minare in profondità le fondamenta stessa della riproduzione della vita umana sulla terra.

La razionalità strumentale non solo penetra la natura come mai nella storia della terra ma espande lo scambio metabolico locale riproducendolo immediatamente su scala mondiale. Così un virus si muove da una città cinese al mondo intero in due mesi – in una frazione di tempo nella totalità dello spazio. La razionalità strumentale del mondo del capitale non solo non è riuscita a liberarsi dalla natura, ma l'ha inconsapevolmente riorganizzata generando effetti imprevedibili e incontrollabili. Lo scambio metabolico tra società e natura, che caratterizza l'intera storia umana, ha sempre creato le condizioni per radicali sovvertimenti di tale rapporto. Pestilenze, pandemie, carestie, guerre, collassi. Nell'era della "razionalità" capitalista, scale e livelli metabolici sono confusi e intrecciati. In questo caos sistemico dei processi di scambio metabolico, dove reti ecologiche e reti sociali si confondono e scompigliano costantemente, si manifesta ciò che è rimasto per lunghi periodi un intreccio silente e nascosto di relazioni e produzioni ecologiche profonde. La realtà è l'irriducibile intreccio di uomo e natura. L'equilibrio tra sicurezza e libertà dovrà essere una produzione storica di tale intreccio dialettico.

■ Il crepuscolo del geo-capitalismo, ossia come la crisi virale accelera la crisi globale

Il capitale globale è preoccupato da questo virus, anche se alcune sue sezioni hanno provato a minimizzarlo, ignorarlo, o a piegarlo nella direzione di un darwinismo socio-biologico che sembrava scomparso. In ogni caso, questo virus è qualcosa che gli sfugge, che non aveva previsto, così come il cambiamento climatico. Ma come nel caso della lotta al cambiamento climatico che non è ancora stata in grado di integrare l'azione degli attori locali e nazionali per agire sul piano globale, la crisi da Covid-19 implica le medesime conseguenze, ossia la guerra di tutti contro tutti alla caccia dei responsabili della pandemia e delle misure per combatterla. La pandemia attuale accelera la frantumazione del geo-capitalismo già segnata dalle controversie radicali sul cambiamento climatico e da un'irrefrenabile tendenza alla contrazione dell'economia globale.

Alcuni settori provano a fare profitti con le probabilità di catastrofe generate dall'agire sociale. I catastrophic e pandemic bonds scommettono proprio sulle probabilità che una catastrofe, un'emergenza, una crisi, una pandemia, un terremoto, un ciclone, si possa verificare o non verificare, e con quali conseguenze. Nondimeno, si profila all'orizzonte la fase cruciale di una crisi che ci accompagna in forma più o meno evidente da quindici anni.

L'economia globale si contrae, la produzione rallenta, le esportazioni frenano, i consumi precipitano, il lavoro e i redditi spariscono, il denaro si svaluta. Si genera un capitalismo slow, che è quanto di più inverosimile ci si potesse aspettare, visto la centralità della velocità, della rapidità, del dinamismo di informazione, innovazione, circolazione, realizzazione, apprendimento, e così via. La civiltà dell'accelerazione trova qui un suo limite concreto, non astratto e non disegnato dai big data o dalle previsioni. Qui il denaro si affloscia, il valore rimane cristallizzato nell'invenduto, in un valore d'uso ancora non estratto, ingabbiando così il valore monetario che lo segna. A parte alcuni beni di consumo non durevoli come il cibo, o le tecnologie ICT associate alla situazione di isolamento degli agenti sociali, l'infinità varietà dei valori d'uso s'infrange e scompare di fronte alle norme della separazione sociale. Il consumo implica lo scambio; esso mette in contatto gli individui, anche se non ci si conosce e si è indifferenti l'uno all'altro; la merce mette di fronte, crea incontri, lo scambio di merci disegna la società. Là dove i soggetti dello scambio, ossia gli individui che scambiano, vengono isolati, implica che gli oggetti del loro scambio rimangono dove sono, e che infine l'atto stesso dello scambio svanisce facendo svanire con esso la ricchezza materiale e ridisegnando i modi di esistenza.

La situazione che si profila è caratterizzata dal progressivo diradamento degli spazi di produzione e scambio, facendo balenare l'idea che si tratti di una crisi differente da quelle consuete. Qui non abbiamo solo il periodico implodere delle borse finanziarie. Nella situazione presente, sono proprio le reti integrate di produzione e consumo che si comprimono. Lo scenario non riguarda dunque solo il possibile temporaneo stallo dei processi di produzione e circolazione, ma il loro violento arresto. Le crisi che stavano alla base delle transizioni sto-

riche del capitalismo erano parte di una sorta di “naturale” ciclo sistemico di espansione materiale, contrazione, finanziarizzazione, transizione, proprio della logica dell’accumulazione di capitale. La congiuntura attuale si presenta diversamente: il lavoro si riduce, la produzione frena, gli scambi rallentano non a causa delle periodiche contrazioni o espansioni del capitale globale, ma per un limite materiale che si impone perché il virus e le politiche di contrasto al virus bloccano non solo molti dei settori di produzione di beni e servizi “immateriali” ritenuti finora centrali nel processo economico, ma anche i luoghi centrali della produzione globale di merci e della loro catena del valore. Diversamente da ogni altro momento nella storia, quando la produzione di valore continuava anche in tempo di crisi, trasferendosi in altri luoghi o ad altri settori economici, oggi lo spazio globalizzato di produzione di valore si contrae pericolosamente. È possibile che solo nel momento massimo di annichilimento di valore – ossia di produzione sistematica di valore negativo – una riorganizzazione storica, su nuove logiche o operatività possa concretizzarsi. Come è già avvenuto per il feudalesimo, l’impero romano, il sistema di città-stato greche, l’impero cinese, e ogni mini-sistema storico.

È possibile individuare due aspetti generali che accumulano la pandemia attuale e le pandemie del XIV secolo. Il primo corrisponde alla relazione tra condizione storico-sociale e pandemia. In breve: come la peste cavalcò le configurazioni e i limiti socio-ecologici dell’organizzazione feudale, stimolando una nuova organizzazione dello spazio storico, il SARS-CoV-2 sta cavalcando le configurazioni e i limiti socio-ecologici dell’organizzazione sociale del capitale. Come nel contesto del feudalesimo europeo, la pandemia ha utilizzato i limiti storici dell’organizzazione feudale della società per propagarsi – comunitarismo, saperi centrati su magia e miti, cultura della sporcizia, guerra come modo di organizzazione – così la pandemia attuale cavalca la potenza materiale della rete del geo-capitalismo: i mezzi necessari per la sua riproduzione – appropriazione, produzione, circolazione, consumo e scienza della merce-valore – sono al tempo stesso vettore di anomalia e disordine anti-sistema. Una specie di “contro-potere” si manifesta all’interno delle relazioni di valore nello spazio-tempo globale dell’accumulazione, un potente intruso non-umano che agisce, e può agire, solamente all’interno della rete della totalità capitalista che avviluppa nella sua interezza il sistema-terra. La Covid-19, così come gli uragani, i grandi incendi, l’inquinamento urbano, le guerre, le migrazioni, diventa una condizione endemica del sistema-mondo. Ironicamente, la presunta separazione dell’uomo dalla natura, la frattura metabolica che la razionalità umana pretendeva per poter espandere e gestire a dismisura, sta generando un violento movimento anti-sistemico, del quale non sappiamo le conseguenze.

Il secondo aspetto vede invece una redistribuzione di ricchezza, potere e valore all’interno di agenti, agenzie e processi di potere e produzione. Il passato ci insegna che il lento declino dell’organizzazione del feudalesimo dipese dal declino dei suoi agenti ed agenzie – signori, corti, commercianti, eserciti, confraternite religiose. La redistribuzione e il declino di potere e valore all’interno dell’organizzazione feudale ha determinato internamente l’emergenza di nuovi

centri di potere e una nuova logica dello spazio necessaria per superare i limiti storici socio-ecologici del feudalesimo, ed estendere il potere stesso del sociale oltre tali limiti. Allo stesso modo, il declino di alcuni degli agenti e delle agenzie egemoniche del capitalismo – stati, corporation, sistema industriale – a seguito della presente crisi può generare l'emergenza di nuovi centri di potere.

In altre parole, la covid-19 può causare un collasso a catena, ma temporalmente sfalsato, dei maggiori centri di accumulazione mondiale. Essa può contribuire a riscrivere gli scenari geo-politici, ma non si sa in quale direzione. Possono esserci rimaneggiamenti o metamorfosi dei rapporti di potere globali così come si sono scolpiti nelle fasi convulse della globalizzazione. Ma una trasfigurazione di tali rapporti era già presente prima della Covid-19, costituita da una veloce compressione dei movimenti della globalizzazione, da una riduzione dei suoi traffici commerciali che stava già provocando spasmodiche reazioni in tutti i continenti testimoniati da insurrezioni, crisi politiche, guerre civili. La crisi da virus può accelerare il caos sistemico, mettendo in crisi la quasi totalità delle economie avanzate ed emergenti che dipendono da complesse dinamiche di esportazione e importazione di energia, materie prime, manufatti. Forse si consoliderà l'egemonia sovranista, portando nel breve periodo a una riduzione drastica dei flussi di materia, energia, denaro e umanità tra continenti e paesi. Tale contrazione farà tuttavia i conti con l'impossibile autosufficienza dal lato delle risorse dei paesi sviluppati. Già oggi i consumi dell'Italia costituiscono il doppio della sua bio-capacità, ossia della disponibilità di materie prime. La radicale contrazione delle attività economiche sta già avendo conseguenze importanti negli stessi paesi centrali del sistema mondo.

Potrebbe avere ragione Zizek (2020), secondo cui l'epidemia di coronavirus è una sorta di attacco al sistema capitalistico globale - un segnale che ci dice che non possiamo andare avanti come abbiamo fatto finora, che è necessario un cambiamento radicale. Il cambiamento climatico può avere conseguenze ancor più estreme, al punto da mettere a rischio l'esistenza sociale, se non addirittura quella biologica. La "crisi virale" è già sufficiente per capire che occorre costruirla fin d'ora l'alternativa al capitale, e che forse proprio in questa contrazione globale delle attività socio-economiche si annida una parte di tale alternativa, considerando per esempio la riduzione delle emissioni di GHG, il miglioramento dell'aria delle città, la diminuzione degli incidenti automobilistici e della criminalità, la riscoperta degli spazi verdi e dell'attività fisica. In una parola, di fronte alla drastica limitazione di molte attività, società e natura potrebbero riscoprire rapidamente un equilibrio che mancava da tempo. E per fare questo occorre aprire il capitolo della cosiddetta "transizione". Una società post-capitalista non potrà non porsi il problema delle crisi virali e climatiche, della perdita di biodiversità, delle anomalie nel ciclo del carbonio, dell'azoto, del fosforo, della deforestazione e della perdita di habitat, in una parola della fertilità della relazione metabolica tra società e natura, degli ibridi che emergono dalle violente mescolanze genetiche tra umani e non-umani.

■ Per un'economia politica del contagio

Ogni infettato costa molto. Il conto finora per l'Italia si aggira attorno ai 180 miliardi di euro. Considerando più di due milioni di contagiati nel solo 2020 e quasi settantacinquemila morti, si tratterebbe di una spesa di circa due milioni di euro per ogni contaminato. Secondo Confcommercio, a marzo i consumi hanno subito una riduzione del 31,7% rispetto a un anno prima e stima una contrazione del Pil che ad aprile potrebbe toccare il 13%. Dati più recenti della Banca d'Italia (ottobre 2020) prevedono un calo del PIL nazionale dell'8,2%, dell'8,3% di quello europeo, del 4,2% di quello statunitense e del 4,4% di quello mondiale. La Cina crescerebbe invece su base annua del 2%. Ma secondo alcuni il Pil italico potrebbe ridursi anche del 20%. Il conto si fa quindi salato, e sebbene crolli il prezzo del petrolio (ma già al 22/06/2020 il prezzo del petrolio Brent e WTI è risalito a 40\$ al barile), riducendo così la spesa energetica dei paesi consumatori, i costi di ogni società saranno molto alti, anche perché si tratta di spese improduttive dal punto di vista del capitale. Nemmeno il capitale finanziario resta immune dal coronavirus, sebbene mischiato con altre condizioni di instabilità come la fluttuazione violenta dei prezzi del petrolio: i 700 miliardi di capitalizzazione persi lunedì 9 marzo 2020, sono un indicatore di ulteriori possibili tracolli. Alcuni stimavano perdite attorno ai 275 miliardi di euro solo per il capitale italiano e di 3000 miliardi di dollari a livello globale, ma in realtà sulla base di dati recenti, sembra che Wall Street e le altre Borse mondiali abbiano recuperato le perdite di primavera facendo salire a fine 2020 i vari indici a livelli non previsti. Rimane da capire se tale recupero abbia radici robuste o se si tratti di accelerazioni guidate dai soliti titoli tecnologici – Apple, Amazon, Facebook, Microsoft – che da tempo dominano i mercati azionari. Infine, si prevedono 25 milioni di nuovi disoccupati. I vaccini ormai acquistati da tutti gli stati la cui somministrazione è già iniziata faranno guadagnare un bel po' di profitti all'industria farmaceutica e di conseguenza al capitale globale, ma rispetto alle perdite il conto è ancora in rosso, se si pensa soprattutto all'accelerazione dell'indebitamento pubblico da parte di tutti gli stati. È possibile che anche in questo caso ci si trovi di fronte a una shock economy, ossia alla possibilità che vari capitali guadagnino sulle conseguenze dell'epidemia, come già capita con i cat bond, o che si approfitti della crisi virale per trasformazioni radicali dell'organizzazione sociale, come è successo nel caso dell'uragano Katrina.

La risoluzione della “crisi virale” comporterà alti costi sociali, a parte i deceduti. Un alto e spropositato onere è quello che stanno già affrontando i lavoratori del sanitario e di quei comparti della produzione e distribuzione (a marzo la GDO italiana ha aumentato in media del 10% le vendite nonostante il calo globale dei consumi) che non possono essere interrotti. Tra giugno e ottobre 2020 quasi il 70% delle imprese è rimasto attivo, soprattutto le aziende che producono beni per il consumo finale e per altre produzioni. Qui si manifesta la profonda centralità della produzione e circolazione di merci per i processi di riproduzione sociale, così come del settore sanitario. Là dove alcuni settori

del terziario ad alto valore aggiunto - come lo spettacolo, i servizi aziendali e in generale il comparto della cosiddetta economia della conoscenza - possono pure essere sospesi, il settore sanitario e quello della produzione di merci rimangono al centro delle attività sociali. Il lavoro sanitario è cruciale perché si occupa sia della conservazione della salute dei corpi e della loro capacità di lavoro, sia dell'accompagnamento del fine vita biologico della popolazione, come accade nella presente occasione. La scelta di mantenere attiva la produzione di merci centrali per l'esportazione, costringendo i dipendenti a sacrifici e rischi che il resto della popolazione può evitare, rileva la perdurante importanza del lavoro di manifattura, del lavoro operaio per capirci, che tutti avevano dato per morto (peraltro il mantenimento dei settori produttivi centrali per l'economia - come quello di armi che non ci sembra così centrale - sta generando numerose legittime proteste tra i lavoratori).

Qui è bene ricordare che l'agire del capitale dipende dalle circostanze e da chi prende le decisioni. Quando il lavoro è economico e sostituibile, al capitale non importa usarlo in fretta, sia esso sotto forma di lavoro schiavistico o salariato. Quando il lavoro ha il potere di aumentare i salari al di sopra della sussistenza ed è scarso, per qualsiasi motivo, il capitale investe nel miglioramento della sua produttività - gli economisti lo chiamano investimenti nel "capitale umano", sia nell'istruzione che nella sanità pubblica. Da quando tali investimenti tipici dell'epoca keynesiana sono entrati in crisi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, la politica capitalista ha attaccato la relativa distribuzione del valore tra capitale e lavoro. Pertanto, gli attacchi ai sindacati e ai programmi sociali, l'austerità imposta dall'FMI e l'economia "dal lato dell'offerta" ha cercato di ridistribuire le entrate dai salari (dal lato della domanda) ai profitti (al lato dell'offerta). Forse la crisi da coronavirus può fornire al capitale l'opportunità di ulteriori misure in questa direzione. Tuttavia, se queste misure dovessero essere troppo radicali, chi le vara farebbe bene a ricordare gli effetti della peste nel XIV secolo: un drammatico aumento dei salari derivante da una morte così diffusa da ridurre le dimensioni della forza lavoro e aumentare così il potere dei lavoratori, che ha dato avvio alla crisi del feudalesimo.

Gli alti costi della "crisi virale" graveranno su un sostanziale aumento del debito pubblico, che si scaricherà probabilmente nel tempo breve su nuovi tagli ai servizi di protezione della popolazione biologica, per la quale si dovrà spendere sempre di più ad ogni epidemia e ad ogni catastrofe naturale. In ogni caso, questo debito accumulato peserà ancora sulle spalle degli oppressi in termini di licenziamenti, peggioramento dei servizi, riduzione della protezione biologica, privatizzazione? È possibile evitare questi costi? Sì, facendo finta che il virus non esista, come nel caso del cambiamento climatico. Ma era possibile ignorarlo, come capita nel caso del cambiamento climatico? Sembra di no. Una differenza fra i due tipi di crisi riguarda la temporalità: nel caso della Covid-19 si è convinti che la crisi sia di breve durata e che le misure prese per farvi fronte saranno temporanee e contingenti. Nel caso del cambiamento climatico le misure devono essere permanenti e perciò destinate a influenzare in modo perentorio

e definitivo i modi di vita collettivi. In ogni caso, le analogie tra gli scenari sollevati dall'uno e dall'altro orizzonte degli eventi catastrofici sono molte e da non sottovalutare. Questa epidemia anticipa altre possibili pandemie ed endemie provenienti da mutazioni genetiche influenzate anche dal cambiamento climatico, come sostengono diversi studiosi di bio-climatologia.

■ Nuove future configurazioni

Crediamo nella catastrofe *hic et nunc*, ma non ancora nel collasso. Il sistema deve inanellare una spirale di catastrofi per precipitare nel collasso. Il collasso di una società è una sorta di decadenza estrema, ma è difficile capire quando una crisi si possa trasformare effettivamente in un vero e proprio crollo. L'idea è che, man mano che le società diventano più grandi, sono necessarie strutture di controllo più complesse per mantenere la coesione della società e risolvere i problemi che si presentano lungo il loro percorso. Queste strutture possono essere descritte in termini di governi, eserciti, burocrazia, infrastrutture, risorse. Secondo Tainter (1988), via via che queste strutture diventano più grandi, diventano meno efficienti, al punto che i ritorni economici che forniscono sono inferiori al loro costo. A questo punto, la società diventa incapace di far fronte alle sfide che deve affrontare e deve declinare, o addirittura collassare. Per Tainter, il "collasso" è costituito da un insieme di processi politici, sociali, economici e ambientali che produce una drastica e rapida diminuzione del livello di complessità di una società. Nei casi più noti di collasso, si è riscontrata la riduzione del controllo sullo scambio di risorse e merci, la contrazione delle catene del valore, la riduzione notevole del livello di stratificazione e differenziazione sociale, una diminuzione della specializzazione economica e professionale di individui e gruppi, una differente gestione e integrazione fra le classi, ed infine un indebolimento del controllo sociale e comportamentale.

Il caos sistemico del presente può ancora essere affrontato con misure che potrebbero però aumentare ulteriormente la complessità del sistema e così anche la sua fragilità. Purtuttavia, possiamo notare che le presenti misure conducono a una radicale semplificazione dell'organizzazione sociale dei ruoli e delle posizioni sociali. Inoltre, la messa in campo di "sistemi risolutivi" - ossia sistemi complessi organizzati per risolvere problemi specifici - comporta dei costi estremamente elevati sotto l'aspetto sociale, economico e ambientale. Là dove si cerca di ripristinare l'efficienza di strutture compromesse come quella sanitaria ci si rende conto che le risorse necessarie sono scarse contribuendo così ad altri potenziali eventi catastrofici.

Le catastrofi sono costitutive del sistema, sono una sua componente ineliminabile. Se le catastrofi possono essere concretamente distinte tra naturali e tecnologiche e così delineare i loro differenti impatti sociali, a un'analisi più attenta esse sono più simili di quanto sembri. Come suggerisce Jean-Luc Nancy (2018), tutte le catastrofi non sono equivalenti, non in ampiezza, non in distruttività, non in conseguenze. Tuttavia, tutte le catastrofi sono equivalenti nel senso

che esiste un'interconnessione, un intreccio, persino una simbiosi di tecnologie, scambi, movimenti. Un'alluvione, ad esempio, ovunque si verifichi, deve necessariamente comportare relazioni con un numero qualsiasi di complessità tecniche, sociali, economiche, politiche che ci impediscono di considerarla semplicemente una sventura le cui conseguenze possono essere più o meno facilmente circoscritte. Le catastrofi naturali, nonostante le loro differenze, non sono più separabili dalle loro premesse e conseguenze tecnologiche, economiche e politiche. Non possiamo negare l'esistenza autonoma dal sociale di forze telluriche o meteorologiche, ma queste sono spesso aggrovigliate nelle loro conseguenze con tecnologie, politiche ed economie.

La complessità dei sistemi (ecologici, economici, socio-politici, ideologici, tecno-scientifici, culturali, logici) e le catene di cose e manufatti esistenti (elettricità, petrolio, uranio, minerali rari, logistica globale) e la loro messa in opera (i loro usi civili e militari, sociali e privati) - dipendono da un'interconnessione generale: quella del denaro in ragione del quale tutti questi sistemi funzionano, e al quale, in ultima istanza, riconducono. Questa interdipendenza esprime un'economia guidata dalla produzione e dall'autovalorizzazione del valore/denaro, da cui scaturisce una produzione incessante di nuove merci, norme e vincoli di vita, nonché un uso crescente della natura. Questo è il prodotto di ciò che chiamiamo "capitalismo" o "società della merce".

Tali interdipendenze implicano l'equivalenza e interscambiabilità illimitata di forze, prodotti, agenti o attori, significati o valori, poiché il valore di qualsiasi valore è la sua equivalenza. Le catastrofi non sono tutte della stessa gravità, ma si collegano tutte alla totalità delle interdipendenze che compongono l'equivalenza generale. Un terremoto, un uragano, un'alluvione, un'estinzione di specie, il cambiamento climatico diventano una catastrofe sociale, economica, politica, tecnologica, finanziaria e infine filosofica. Non ci sono più catastrofi naturali. C'è solo una catastrofe di civiltà che si espande ogni volta. Designando il denaro come "equivalenza generale", Marx espresse più del principio dello scambio mercantile. Questo regime di equivalenza generale assorbe, ben oltre la sfera monetaria o finanziaria, tutte le sfere dell'esistenza degli esseri umani, e insieme a loro tutte le cose che esistono. Poiché tutto si deve scambiare, deve esistere un equivalente che rende possibile tale scambio convertendo così tutti i prodotti e tutte le forze di produzione. Se l'equivalenza generale è oggi il principio totalizzante dell'organizzazione della vita, una sottrazione da essa distrugge la totalità.

In ogni caso, la catastrofe ridistribuirà profitti e potere a livello globale, concentrandolo in mani dove non c'era o in altre dove già c'era. Le grandi corporations industriali biochimiche, biomediche, farmaceutiche (corporations e laboratori di ricerca pubblici e privati) già oggi stanno iniziando a formare il principale blocco di agenti in grado di redistribuire i nuovi profitti derivati dalla produzione e vendita di vari prodotti farmaceutici e soprattutto dei vaccini per evitare il collasso, e così riconfigurare i rapporti tra capitali nazionali e settoriali. I vaccini di Pfizer e Moderna che sono già entrati nel mercato e dei quali è già iniziata la somministrazione costituiscono il nuovo generatore di profitti che saranno redistribuiti attraverso il circuito azionario ed energetico. Come l'orga-

nizzazione socio-ecologica feudale, raggiunti i propri limiti, è stata lentamente, gradualmente ed inesorabilmente riorganizzata – non sostituita – dopo la peste del XIV secolo dagli emergenti centri attivi del capitalismo nascente – soprattutto città come Venezia e Genova e poi emergenti stati capitalisti come l’Olanda seicentesca – la pandemia attuale potrebbe far emergere nuove configurazioni di potere. Controversie radicali potrebbero emergere a livello globale nella riconfigurazione del geo-capitalismo, e al centro potrebbero esserci, come accennato, le grandi corporations farmaceutiche e bio-chimiche. Sugeriamo questa prospettiva proprio sulla base della storia che riguarda i vaccini.

■ Conclusioni

Non vi sono conclusioni da trarre, finora. Il tutto è in accelerato movimento. Le previsioni sono pericolose e impegnative. La portentosa e radicale insurrezione statunitense di fine maggio e inizio giugno sta creando numerose fenditure nella gestione apparentemente irenica di una crisi che è stata però fin dall’inizio gestita in modo caotico. Qualcuno ha definito tale insurrezione come un «coerente movimento nazionale contro il razzismo del sistema». Anche la contro-insurrezione dei sovranisti sostenitori di Trump dello scorso gennaio segnala la difficile gestione della crisi e il ritorno alla cosiddetta “normalità”. Tuttavia, si tratta di capire se tali crepe che si aprono repentinamente nel tessuto finora soggettivamente omogeneo – molto meno oggettivamente - delle società occidentali possano fornire nuovi spazi politici e di auto-organizzazione sociale, se tale crisi è in grado di distillare aspettative differenti in relazione al futuro. Gli orizzonti delle società del Nord globale dipendono strettamente dal presente e futuro delle società dei paesi emergenti di nuova industrializzazione e del cosiddetto Sud globale. Qui la combinazione di razzismo, populismo, sovranismo non può che generare reazioni simmetriche, in grado di rimodulare in modo radicale i nessi tra valorizzazione del capitale, insicurezza ed esclusione sociale e crisi ecologica di lungo periodo. Il futuro dei paesi più sviluppati, come dell’Italia dunque, sarà legato alle conseguenze che il resto dei paesi non occidentali dovrà affrontare in termini di devastazione economica, sociale, politica ed ecologica a seguito del blocco totale da virus, e alle prospettive della ripartenza. Viviamo tutti in un unico spazio globale. Non siamo ottimisti per principio. Molti si sono dati da fare per sostenere che alla fin fine anche questa crisi è stata pianificata e realizzata dal capitale globale. Se così fosse, non vi sarebbero a disposizione che minuscoli spazi di azione contro un geo-capitalismo onnipotente. Crediamo che la storia sia molto diversa: le difficoltà di mantenimento di cicli di accumulazione e profitto sufficientemente ampi da conservare l’enorme sistema di riproduzione del geo-capitalismo sta mostrando evidenti segni di debolezza e incertezza. Tali eventi e segnali possono permetterci di identificare alternative da sperimentare, nodi gordiani da sciogliere, biforcazioni da perseguire, nuovi scenari da costruire.

Bibliografia

- Abernethy K. A., Coad L., Taylor G., Lee M. E., Maisels F. (2013), Extent and ecological consequences of hunting in Central African rainforests in the twenty-first century. *Philosophical Transactions Royal Society B*.
- Alietti A. and Padovan D. (ed.) (2020), *Clockwork Enemy. Xenophobia and racism in the Era of neo-populism*, Mimesis, Udine e Milano.
- Baker R. (2008), *Epidemic: The Past, Present and Future of the Diseases that Made Us, Vision*.
- Bush R. E., Baker E. S., and Macdonald W. D. (2014), Global Trade in Exotic Pets 2006–2012, *Conservation Biology*, Volume 28, No. 3, 663–676.
- C.R. Shepherd, V. Nijman, 2007; Nijman V., Shepherd C. R. (2012), The role of Lao PDR in the ivory trade. *TRAFFIC Bulletin* 24: 35-40.
- Crosby W. A. (1989), *America's Forgotten Pandemic. The Influenza of 1918*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dupuy J.-P. (2004), *Pour un catastrophisme éclairé*, Editions du Seuil, Paris.
- Esposito R., *Termini della politica. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Udine-Milano, vol. 1, 2018.
- Goldberg T. D. (2018), *In the Grip of Dread*, Los Angeles Review of Books, 09-09-2018.
- Goldberg T. D. (2020), *On Civil War*, Critical Times, September 9.
- Greatorex Z. F., Olson S. H., Singhalath S., Silithammavong S., Khammvong K., Fine A. E., et al. (2016), Wildlife Trade and Human Health in Lao PDR: An Assessment of the Zoonotic Disease Risk in Markets. *PLoS ONE* 11, (3).
- Harrison D. R. et al. (2016), Impacts of hunting on tropical forests in Southeast Asia, *Conservation Biology*, Volume 30, No. 5, 972–981.
- Heikkinen N. (2014), *How Loss of Wildlife Leads to Child Slavery*, Scientific American.
- Journal of the History of Biology* 14:411– 442.
- Karesh B. W., Cook A. R., Bennett L. E., and Newcomb J., 2005, Wildlife trade and global disease emergence, *Emerg Infect Dis* 2005 Jul;11(7):1000-2.
- Malm A. (2020), *Corona, Climate, Chronic Emergency. War Communism in the Twenty-First Century*, Verso, London.
- Meijaard E., Nijman V. (2014), Secrecy considerations for conserving Lazarus species. *Biological Conservation* 175: 21-24.
- Mundy-Taylor, V. (2013). *Illegal Wildlife Trade and the European Union: an analysis of EU-TWIX seizure data for the period 2007-2011*, Report prepared for the European Commission.
- Nancy J.-L. (2018), *L'Equivalenza delle catastrofi. (Dopo Fukushima)*, Mimesis, Udine-Milano, (2018).
- Roe D., Mulliken T., Broad S. (2002), *The nature and extent of legal and illegal trade in wildlife*, Routledge, London.
- Swiatczak B. (2014), *Immune balance: The development of the idea and its applications*.
- Tainter, Joseph, A. *The collapse of complex societies*, Cambridge University Press, 1988.
- Tauber A. I. (2008), The immune system and its ecology, *Philosophy of Science*, 75:224– 45.
- Tauber A. I. (2015), *Reconceiving autoimmunity: An overview*. *Journal of Theoretical*

Biology 375:52–60.

- Tauber A. I. (2016), Immunity in context: Science and society in dialogue. *THEORIA: An International Journal for Theory, History and Foundations of Science*, 31:205–222.
- Tauber A. I. (2017), *Immunity. The Evolution of an Idea*, Oxford University Press, Oxford.
- Ulvestad, E. (2007). *Defending Life: The Nature of Host– Parasite Relations*. Dordrecht, The Netherlands: Springer.
- van Uhm D. P. (2016), *The Illegal Wildlife Trade Inside the World of Poachers, Smugglers and Traders*, Springer.
- Yiming L. and Wilcove, D.S. (2005). Threats to vertebrate species in China and the United States. *BioScience* 55(2):147–155.
- Yiming L., Zenxiang G., Xinhai L., and Niemela J., 2000, Illegal wildlife trade in the Himalayan region of China. *Biodiversity and Conservation* 9: 901–918.
- Zhang L., Hua N., Sun S. (2008), Wildlife trade, consumption and conservation awareness in southwest China, *Biodiversity Conservation*, 17, 1493–1516.
- Žižek S. (2020), *Virus. Catastrofe e solidarietà*. Ponte alle Grazie, Milano.